

“AMOR SACRO E AMOR PROFANO”

10. “Parole e passioni d’amore”: Federico Garcia Lorca & Pablo Neruda

Nel nostro ciclo di incontri dedicati all’ “Amor sacro e all’ amor profano” oggi tratteremo di due grandi esponenti dell’ “Amor profano”, due grandi poeti di lingua spagnola del secolo scorso: lo spagnolo Federico Garcia Lorca e il cileno Pablo Neruda.

Federico Garcia Lorca nasce a Fuente Vaqueros in provincia di Granada nel 1898. Ha un fratello, Francisco, e due sorelle, Concha e Isabel. Trascorre l’infanzia, funestata da diversi malanni, nella campagna della pianura di Granada, quella campagna che ispirerà le sue prime poesie e che egli avrà sempre nel cuore con i suoi abitanti e gli elementi della natura: gli animali, gli insetti, i contadini, i bambini, i pioppi, il fiume, la luna. Studia a Granada dove si iscrive alla Facoltà di Lettere e, in seguito, a quella di Giurisprudenza. E qui nasce in Federico la passione per la musica, a cui dedica gran parte del suo tempo; studia la chitarra e poi il piano e la composizione. Nel 1920 inizia la grande amicizia con il grande compositore Manuel de Falla, che lo entusiasma alla musica facendogliene comprendere il diretto rapporto con la poesia. Lorca è anche autore teatrale, tiene conferenze su temi musicali, come il “Cante Jondo”. Dice a tal proposito, sempre ispirato dal Maestro De Falla:

“Si dà il nome di “Cante Jondo” [“profondo”] a un gruppo di canzoni andaluse ben distinte dalle cosiddette “flamencas”. Le differenze essenziali stanno nel fatto che l’origine del Cante Jondo la dobbiamo cercare nei primitivi sistemi musicali dell’India, cioè nelle prime manifestazioni del canto, mentre il Flamenco, conseguenza del primo, si può dire che prenda la sua forma definitiva nel Settecento. Il primo è un canto intriso dal colore misterioso delle prime età; il secondo è un canto relativamente moderno...Colore spirituale e colore locale, ecco la profonda differenza. Vale a dire, il Cante Jondo, avvicinandosi ai primitivi sistemi musicali dell’India è appena un balbettamento, è una emissione più alta o più bassa della voce, è una meravigliosa ondulazione boccale, che rompe le celle sonore della nostra scala temperata, che non sta nel pentagramma rigido e freddo della nostra musica attuale e apre in mille petali i fiori ermetici dei semi-toni. Assomiglia al trillo dell’uccello e alle musiche naturali del pioppo e dell’onda. Il Cante Flamenco non procede per ondulazione ma per salti.”

Nel 1921 pubblica il suo primo libro di poesie, “Libro de poemas”; intrattiene rapporti di amicizia con grandi artisti spagnoli: i pittori Salvador Dalì e Gregorio Prieto, il poeta Rafael Alberti, il torero Ignacio Sanchez Mejias. Purtroppo, nel 1923 la situazione politica spagnola si fa drammatica: il generale Primo de Rivera, d’ accordo con il re Alfonso XIII, instaura la dittatura militare. Intanto scrive: il libro “Canciones”, il “Romancero gitano” “Mariana Pineda”, la “Imagen poetica de Don Luis de Gongora”, una “Oda al Santissimo Sacramento del Altar”, che resterà un frammento, fonda la rivista “Gallo”.

A fine giungo del 1929 va a New York, dove rimane affascinato dal *Jazz* e dalla città che gli ispirerà la sua opera più complessa “Poeta en Nueva York”; poi va a Cuba, dove si interessa al folclore locale assai simile a quello andaluso. Alla fine del 1930 torna in Spagna dove il clima politico è tesissimo: cade la dittatura di Primo de Rivera, seguita dalla caduta della monarchia di Alfonso XIII. Il 14 aprile del 1931 viene proclamata la Repubblica.

Scrive “Bodas de sangre”. Nel 1933 parte per il Sudamerica per un ciclo di conferenze, girando per l’Argentina e il Brasile. A Buenos Aires incontra il grande poeta cileno Pablo Neruda, che ritroverà poi in Spagna come console cileno allo scoppiare della guerra civile.

Ovunque raccoglie un grande successo popolare. Tornato in Spagna ci sono gravi disordini. Scrive "La casa de Bernarda Alba", che sembra riprodurre il clima di sangue di quei tempi. Gli estremisti di destra ormai lo considerano loro avversario. Il 18 febbraio 1936 le elezioni fanno registrare il trionfo della sinistra, il Fronte Popolare ottiene il potere, ma l'opposizione non si arrende. Il 12 luglio la situazione precipita con l'uccisione di Calvo Sotero, capo della Destra. Il poeta lascia Madrid diretto a Granada, nella vecchia casa paterna ritenendo così di poter rimanere lontano dai tumulti. Ma il 17 luglio scoppia la guerra civile e il 20 Granada è in mano ai ribelli. Il 22 la resistenza dei repubblicani viene stroncata con un bombardamento: inizia la repressione con arresti e fucilazioni di massa di tutte le persone note come elementi di sinistra, repressione compiuta, oltre che dai militari, dal governo civile del comandante Valdes, dai falangisti, poliziotti e "squadracce nere". Il poeta non sa che fare, ma ritiene di stare al sicuro in casa di amici falangisti, i Rosales, ma il suo nome è ormai nella lista di Valdes; il 16 agosto viene arrestato dai poliziotti mobilitati per ordine del governo civile. All'alba del 19 agosto, all'età di 38 anni, insieme a un maestro elementare e due "banderilleros" viene fucilato a Viznar. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Queste, a grandi linee, sono alcune notizie sulla vita di Garcia Lorca; ma vediamo ora di dire due parole sull'artista e sul suo rapporto con l'"Amor profano".

Uno dei suoi amici madrileni, Jorge Guillén, così lo descrive:

"Federico Garcia Lorca fu una creatura straordinaria. "Creatura" questa volta significa più che "uomo". Federico infatti ci metteva in contatto con la creazione, con questo tutto primordiale dove risiedono le fertili forze. Quell'uomo era prima di tutto sorgente, freschissimo zampillo di sorgente, trasparenza originaria alle radici dell'universo".

Garcia Lorca era un parlatore pirotecnico.

"Ascoltarlo dava gioia come una combinazione felice di bengala e fuochi d'artificio. Ha il dolce accento andaluso, ma a differenza degli andalusi non si mangia la metà delle parole".

Nel 1935 lo incontra Indro Montanelli, che così lo racconterà:

"Non era quel bellissimo uomo che poi si è detto. Di media statura, di lineamenti piuttosto rozzi e pesanti, di fronte convessa, di folti neri e lisci capelli, tre sole cose aveva stupende: lo sguardo luminoso, la risata da bambino, e la voce di baritonale e calda gravità".

Ha una personalità prismatica, piena di tic, stravaganze, slanci solari e funebri malinconie. Parla di tutto: amore, poesia, teatro, cinema, politica, e una volta perfino della propria omosessualità. Si muove da bohémien, però senza alcuna esagerazione: non fuma, non beve, o pochissimo, è incline all'indolenza, al sonno. Ma d'estate rifugge dalla siesta, perché le ore più infuocate gli esaltano la fantasia.

Lorca dice di sé:

"Sono sempre allegro... Il mio ottimismo è inesauribile; quello che mi interessa è divertirmi, uscire, chiacchierare con gli amici, andare in giro con le ragazze... La letteratura è per me l'ultima cosa. Mai mi prefiggo di farne. E' solo che in certi momenti sento una spinta irresistibile che mi porta a scrivere. E allora scrivo febbrilmente per mesi, e poi torno alla vita".

Nell'aprile del '36 un giornalista gli chiede: Federico, che cos'è la poesia?". E lui risponde:

“E’ qualcosa che se ne va per le strade. Che si muove, ci passa accanto. Ogni cosa ha il suo mistero, e la poesia è il mistero che sta in ogni cosa. Sflori un uomo, guardi una donna, scruti l’andare obliquo di un cane, e in ognuna di queste cose sta la poesia”.

Dirà di lui Pablo Neruda:

“Era un lampo di vita, di una tenerezza sovrumana. Una persona magica e bruna che portava la felicità”.

Con una borsa di studio, nel 1929, anno della grande crisi economica, Federico va negli Stati Uniti, e da quell’esperienza sono sgorgati i versi sconvolgenti di “Poeta en Nueva York”, che squarciano la poesia del Novecento più o meno come “Une saison à l’ enfer” di Rimbaud quella dell’ Ottocento. Federico ne è soprattutto spaventato.

“Architettura disumana e ritmo furioso, geometria e angoscia. Wall Street è spettacolo terribile, ma privo di grandezza, l’oro arriva a fiumi da ogni parte della terra e la morte con lui... In nessuna parte del mondo come lì si sente la totale assenza di spirito”... Io protestavo tutti i giorni. Protestavo vedendo i ragazzini neri... pulire le sputacchiere di uomini gelidi che parlano come anatre. Protestavo di tutta questa carne rubata al paradiso... e protestavo della cosa più triste, del fatto che i neri non vogliono essere neri, del fatto che inventino pomate per render lisci i loro capelli ricci... Ho visto con i miei occhi l’ultimo crack in cui si persero vari trilioni di dollari e, tra i tanti suicidi, persone isteriche e gruppi di sbandati, mai ho sentito l’impressione della morte reale, della morte senza speranza, della morte che è marciume e nient’altro, come in quell’ istante, perché era uno spettacolo terribile ma senza grandezza”.

Solo nei neri vede gli unici bagliori di umanità...” A Nueva York si danno appuntamento le razze di tutta la terra, ma cinesi, armeni, russi, tedeschi continuano ad essere stranieri. Tutti tranne i negri. E’ indubbio che esercitano enorme influenza negli stati del Nord, e comunque sono ciò che di più spirituale e delicato vi è in quel mondo. Perché credono, perché sperano, perché cantano e hanno una squisita purezza religiosa che li salva da tutte le pericolose angustie quotidiane”.

A 120 anni dalla nascita - 5 giugno 1898 - Federico Garcia Lorca è ancora l’ autore spagnolo più letto al mondo dopo Miguel de Cervantes. E sulla sua tragica morte si accumulano innumerevoli leggende. C’entrava la politica? I legami della famiglia con i socialisti? L’ omosessualità?

Perché Federico era omosessuale, e il binomio amore-morte lo troviamo spesso nelle sue poesie. Lo scrittore-regista Cipriano Rivas Cherif lo ricorda così:

“Federico mi assicurò di non essere mai stato con una donna”. Il poeta gli disse:

“Ho conosciuto solo uomini. Lo sai, l’invertito, la checca mi fa ridere, mi diverte con la sua fregola femminile di lavare, stirare, cucire, di truccarsi, mettersi le gonne, parlare con gesti e maniere effeminati. Però non mi attrae. La normalità non sei né tu che vai soltanto con le donne né io. Normale è l’amore senza limiti. Perché l’amore è qualcosa di più e di meglio della morale di un dogma, la morale cattolica... Ci vorrebbe una vera rivoluzione. Una nuova morale, una morale della libertà totale”.

Federico diceva che:

“l’ artista, e in particolare il poeta, è sempre anarchico. Sono rivoluzionario perché non c’è vero poeta che non lo sia. Però politico non lo sarò mai. Sto dalla parte dei poveri, ma dei poveri “buoni””.

Nel giugno del 1936, pochi mesi prima della sua morte, disse (e con queste parole ci piace ricordarlo):

“Sono uno spagnolo integrale e mi sarebbe impossibile vivere fuori dei miei confini geografici; però odio il fatto di essere spagnolo per essere spagnolo e basta. Io sono fratello di tutti e detesto l’uomo che si sacrifica per un’idea nazionalista astratta... Il Cinese buono lo sento più vicino del cattivo spagnolo. Canto la Spagna e la sento fino al midollo, però ancora prima sono uomo del mondo e fratello di tutti”.

Lecture

Poesie (Luna- Alba - Nostalgia - Io vorrei star sopra le tue labbra - Giaccio da solo nella casa silenziosa - Crepuscolo del cuore - Mattino - Il re di Harlem)

LUNA

La luna venne alla fucina
col suo sellino di nardi. (nardo: pianta odorosa dal rizoma molto ricercato per produrre profumi)
Il bambino guarda.
Il bambino la sta guardando.

Nell’aria commossa
la luna muove le sue braccia
e mostra, lubrica e pura,
i suoi seni di stagno duro.

Fuggi luna, luna, luna.
Se venissero i gitani
farebbero col tuo cuore
collane e bianchi anelli.

Bambino, lasciami ballare.
Quando verranno i gitani,
ti troveranno nell’incudine
con gli occhietti chiusi.
Fuggi, luna, luna, luna
che già sento i loro cavalli.

Bambino, lasciami, non calpestare
il mio biancore inamidato.
Il cavaliere s’avvicina
suonando il tamburo del piano.
Nella fucina il bambino
ha gli occhi chiusi.

Per l'uliveto venivano,
 bronzo e sogno, i gitani.
 Le teste alzate
 e gli occhi socchiusi.

Come canta il gufo,
 ah, come canta sull'albero!
 Nel cielo va luna
 con un bimbo per mano.

Nella fucina piangono,
 gridano, i gitani.
 Il vento la veglia, veglia.
 Il vento la sta vegliando.

ALBA

Il mio cuore angustiato
 avverte alle prime luci
 la pena del suo amore
 e il sogno di lontananza.
 La luce d'aurora reca
 una vena di rimpianti
 e la tristezza senz'occhi
 del midollo dell'anima.
 Il sepolcro della notte
 innalza il suo nero velo
 a occultare nella luce
 l'immensa cima stellata.
 Che farò su questi campi
 raccogliendo nidi e rami,
 circondato dall'aurora
 e piena di notte l'anima!
 Che farò se gli occhi tuoi
 hai morti alle chiare luci
 e mai sentirà la mia carne
 il calore dei tuoi sguardi!
 Perché ti perdi per sempre
 in quella limpida sera?
 Oggi il mio petto è arido
 come una stella spenta.

NOSTALGIA

Divina notte in cui Amore mi baciò.
 I sentieri erano di garofano.
 Campo di luna era in tono minore.
 Io ero una timida pecorella del Signore
 per un bianco cammino degli Allori.
 Arrivò l'Amore col suo biondo respiro
 e il giardino della mia anima fiorì
 delle rose del bacio e dell'incanto,
 tristi maghe del paese eburneo
 che il mio pianoforte stregato snocciolò.

Arrivò l'Assenza con la sua amarezza.
 L'Anima penetrò nel cuore.
 Di passionarie fu il mio sentiero
 seminato con le frecce dell'arciere
 che possiede la dolcezza e l'illusione.
 Nei crepuscoli senza colore
 nei quali verso il mio pensiero,
 sorge la tenue figura che amai
 e il mio dolore ormai senza forma la vede.
 Soffro talmente che non la percepisco.

IO VORREI STARE SOPRA LE TUE LABBRA

Io vorrei stare sopra le tue labbra
 per spegnermi alla neve dei tuoi denti.
 Io vorrei stare dentro il tuo petto
 per sciogliermi al tuo sangue.
 Fra i tuoi capelli d'oro
 vorrei eternamente sognare.

E che diventasse il tuo cuore
 la tomba al mio che duole.
 Che la tua carne fosse la mia carne,
 che la mia fronte fosse la tua fronte.
 Tutta l'anima mia vorrei che entrasse
 nel tuo piccolo corpo.
 Essere io il tuo pensiero, io
 il tuo vestito bianco,
 perché tu t'innamori

di me d'una passione così forte
che ti consumi cercandomi
senza trovarmi mai.

E perché tu il mio nome
vada gridando ai tramonti,
chiedendo di me all'acqua,
bevendo, triste, tutte le amarezze
che sulla strada ho lasciato,
desiderandoti, il cuore.

E intanto io penetrerò nel tuo
tenero corpo dolce
essendo io te stessa
e dimorando in te, donna, per sempre,
mentre tu ancora mi cerchi invano
da Oriente ad Occidente
fin che alla fine saremo bruciati
dalla livida fiamma della morte.

GIACCIO DA SOLO NELLA CASA SIENZIOSA

Giaccio da solo nella casa silenziosa,
la lampada è spenta,
e stendo pian piano le mie mani
per afferrare le tue,
e lentamente spingo la mia fervente bocca
verso di te e bacio me fino a stancarmi e ferirmi
- e all'improvviso son sveglio,
e intorno a me la fredda notte tace,
luccica nella finestra una limpida stella -
o tu, dove sono i tuoi capelli biondi,
dov'è la tua dolce bocca?
Ora bevo in ogni piacere la sofferenza
e veleno in ogni vino:
mai avrei immaginato che fosse tanto amaro
essere solo e senza di te!

CREPUSCOLO DEL CUORE

Solitario il parco.
Aria mute e dolce,
grigia e azzurra soavità.

Quei giorni!
 Che triste sonata!
 I tuoi boccoli erano il mio sangue
 i tuoi occhi erano, oh ingrata!,
 l'anima delle mie melodie.

Quei baci!
 Con soavità di specchi.
 Cadenze di una musica di nardi.
 Anima di un colore molto remoto.
 Quei baci!
 Quelle mani!
 Bianche magnolie incarnate
 che conoscono i misteri delle anime.
 Colombe capaci di consolarmi.
 Quelle mani!
 Io accesi la mia lampada.
 Ti ricordi?
 Era di raso e avorio il mio bene
 come la casta luce dell'alba.
 Tu eri la fiaccola del mio Essere.
 Ti ricordi?
 Ma te ne andasti ...
 Non svanisce mai la mia illusione.
 Ah! Come esprimere ciò che provo!
 Appassito è il mio cuore.
 Passione illusione.
 Luna laguna.

MATTINO *(a Fernando Marchesi)*

E la canzone dell'acqua
 è una cosa eterna.

E' la linfa profonda
 che fa maturare i campi.
 E' sangue di poeti
 che lasciano smarrire
 le loro anime nei sentieri
 della Natura.

Che armonie spande

sgorgando dalla roccia!
Si abbandona agli uomini
con le sue dolci cadenze.

Il mattino è chiaro.
I focolari fumano
e i fumi sono braccia
che alzano la nebbia.

Ascoltate i romances
dell'acqua tra i pioppi.
Sono uccelli senz'ala
sperduti nell'erba.

Gli alberi che cantano
si spezzano e seccano.
E diventano pianure
le montagne serene.
Ma la canzone dell'acqua
è una cosa eterna.

Luce fatta canto
di illusioni romantiche.
Essa è dolce e sicura
piena di cielo e tranquilla.
E' nebbia ed è rosa
dell'eterno mattino.
Miele di luna che cola
da stelle sepolte.
Che cos'è il santo battesimo
se non Dio fattosi acqua
che ci unge la fronte
col suo sangue di grazia?
Non per nulla Gesùcristo
si è confermato in essa.

Non per nulla le stelle
riposano sulle sue onde.
Non per nulla madre Venere
è nata nel suo seno,
e beviamo amore d'amore
quando beviamo acqua.
E l'amore che corre

pacifico e divino,
è la vita del mondo,
la storia della sua anima.

Essa porta segreti
delle bocche umane,
poiché tutti la baciamo
spegnendoci la sete.
E' un arca di baci,
di bocche chiuse,
eterna prigioniera,
sorella del cuore.

Cristo ha detto:
"confessatevi all'acqua
di tutti i dolori
di tutte le infamie.
A chi meglio di lei, fratelli,
confidare le nostre ansie,
a lei che sale al cielo
in bianche fasce?"

Non c'è stato perfetto
come bere acqua,
ritorniamo bambini
e più buoni: e passano
le nostre pene vestite
con ghirlande rosate.
E gli occhi si perdono
in regioni dorate.

O fortuna divina
da nessuno ignorata!
Acqua dolce in cui tanti
lo spirito lavano,
non c'è nulla di simile
alle tue sante sponde
se una tristezza profonda
ci ha dato le sue ali.

(Granada 7 Agosto 1918)

IL RE DI HARLEM

Con un cucchiaino
strappava gli occhi ai cocodrilli
e batteva il sedere alle scimmie.
Con un cucchiaino.

Fuoco eterno dormiva nelle pietre focaie
e gli scarafaggi ubriachi di anice
dimenticavano il muschio dei villaggi.

Quel vecchio coperto di funghi
andava dove piangevano i negri
mentre scricchiolava il cucchiaino del re
a arrivavano i serbatoi d'acqua marcìa.

Le rose fuggivano sui fili
delle ultime curve del vento
e sui mucchi di zafferano
i bambini pestavano piccoli scoiattoli
con un'innocenza di frenesia macchiata.

Bisogna passare i ponti
e arrivare al rossore negro
perché il profumo di polmone
ci colpisca le tempie
col suo vestito di caldo ananas.

Bisogna uccidere il biondo venditore di acquavite,
tutti gli amici dell'isolato e dell'arena,
e bisogna battere con i pugni chiusi
le piccole ebreë che tremano piene di bolle
perché il re d'Harlem canti con la sua folla,
perché i cocodrilli dormano in lunghe file
sotto l'amianto della luna,
perché nessuno dubiti dell'infinita bellezza
dei piumini, delle grattugie, dei rami e delle casseruole di cucina.

Ah, Harlem! Ah, Harlem! Ah, Harlem!
Non c'è angoscia paragonabile a quella dei tuoi rossi oppressi,
del tuo sangue rabbrivido dentro l'oscura eclisse
della tua violenza granata sordomuta nella penombra,
del tuo grande re prigioniero con un abito da portinaio!

Passiamo ora a parlare di **Pablo Neruda**, il grande poeta cileno di lingua spagnola, che conobbe Garcia Lorca, quando questi viaggiò anche in Sudamerica. Il suo vero nome era Ricardo Eliécer Reyes Basoalto; nacque a Parral, una cittadina della provincia di Linare, il 12 luglio del 1904. Trascorse l'infanzia e la prima giovinezza a Temuco, nell'estremo Sud, dove lavorava il padre ferroviere, e di quel paesaggio conservò sempre un ricordo di piogge ininterrotte e di grandi foreste.

"...Sotto i vulcani, accanto ai ghiacciai, fra i grandi laghi, il fragrante, il silenzioso, lo scarmigliato bosco cileno... I piedi affondano nel fogliame morto, un ramo si spezza ... un uccello della selva glaciale sfreccia, batte le ali, si posa fra l'ombra dei rami. E poi dal suo nascondiglio suona come un oboe... Mi entra dalle narici all'anima il profumo selvaggio dell'alloro, il profumo oscuro del boldo. E' un mondo verticale: una nazione di uccelli, una moltitudine di foglie.

Camminando, attraverso un bosco di felci molto più alte di me: mi lasciano cadere in viso sessanta lacrime dai loro verdi occhi freddi, e al mio passaggio i loro ventagli tremolanti oscillano a lungo... Un tronco marcio: un tesoro! ... L'universo vegetale sussurra appena finché un uragano non mette in azione tutta la musica terrestre. Chi non conosce il bosco cileno, non conosce questo pianeta. Da quelle terre, da quel fango, da quel silenzio, io sono uscito ad andare a cantare per il mondo."

Sua madre, insegnante, morì di tubercolosi quando il piccolo Pablo non aveva che un mese di vita. Suo padre gli aggiunse all'anagrafe il nome Neftalí, dal secondo nome della madre defunta. Fin da molto giovane dimostrò un grande interesse per la scrittura e la letteratura, incoraggiato dalla poetessa Gabriela Mistral, futura vincitrice del premio Nobel per la letteratura nel 1945, che fu sua insegnante durante il periodo di formazione scolastica. A Santiago, dove completò i suoi studi, cominciò a pubblicare con lo pseudonimo di Pablo Neruda, in omaggio allo scrittore cieco Juan Neruda. Il suo primo libro è "Crepuscolario", del 1923, che, come indica il titolo, ha accenti e modi crepuscolari e decadenti. Seguì il suo libro più fortunato e attraente "Venti poesie d'amore e una canzone disperata", nel quale la tensione amorosa e sensuale si esibisce con estrema libertà; motivo che spinse alcuni editori a rifiutarlo. Fin da molto giovane fu grande la sua attrazione per l'universo femminile:

"A mezzogiorno mangiavamo tutti insieme attorno a lunghe tavole. Mentre mangiavo, guardavo di sottocchi, cercando fra le donne quella che avrebbe potuto essere la mia visitatrice notturna. Ma alcune erano troppo vecchie, altre troppo magre, molte erano giovinette ancora, secche come acciughe. E io cercavo una donna soda, dal seno prepotente e dalle lunghe trecce. A un tratto entrò una signora con un pezzo di arrosto per il marito... Questa sì poteva essere quella che cercavo. Fissandola dall'altro capo della tavola mi sembrò di notare che quella bella donna dalle lunghe trecce mi guardasse con un rapido sguardo e mi sorrisse con un lievissimo sorriso. E mi parve che quel sorriso divenisse più grande e profondo, si schiudesse dentro il mio corpo."

Grazie a queste due opere venne acclamato e tradotto in alcuni paesi stranieri. Purtroppo Neruda si ritrovò in una condizione di povertà (a malapena riusciva a mangiare una volta al giorno e a pagare una misera stanza) che lo costrinse ad accettare nel 1927 un incarico di console onorario nel Sudest asiatico a Rangoon, in Birmania, seguito da altri incarichi a Colombo, Batavia, Singapore. Sull'isola di Giava sposò la banchiera olandese Maryka Antonieta Hagenaar Vogelzang. E' di questo periodo la composizione di uno dei suoi libri fondamentali, "Residencia en la tierra", in due volumi che segna un mutamento in direzione surreale, espressionista ed ermetica della sua poesia, attratta negli abissi di una

disperazione esistenziale confusa e profonda. Nel 1932, dopo una crisi esistenziale e finanziaria, torna in Cile dove riesce ad ottenere un modesto impiego in una biblioteca pubblica di Santiago. Parte per Buenos Aires dove prende servizio come console cileno. Qui, nella capitale argentina, incontra Federico Garcia Lorca, il poeta spagnolo che diventerà uno dei suoi più fraterni amici, e che aiuterà Neruda quando, nel 1934, diventa console cileno a Barcellona.

Nel 1936 scoppia la guerra civile in Spagna e Garcia Lorca viene barbaramente ucciso a Granada. Neruda, come conseguenza della sua attività politica di sostegno al popolo spagnolo contro il fascismo, è costretto a dimettersi da console e parte per Parigi. Durante la permanenza spagnola nacque la figlia Malva Marina Trinidad affetta da idroencefalite, che causò la sua morte all'età di otto anni. Ciò portò a una grave crisi coniugale con la Hagenaar, culminata con la frequentazione di Neruda con Delia del Carril, argentina di vent'anni più anziana di lui e che diverrà la seconda moglie. Appassionata fautrice del comunismo, fu lei ad indirizzare l'iniziale tendenza anarco-individualista di Neruda verso gli ideali marxisti. Il poeta divorziò dalla prima moglie e sposò Delia del Carril. In quegli anni Neruda espresse la sua ammirazione per l'Unione Sovietica, soprattutto per il ruolo avuto nella sconfitta della Germania nazista, e per Stalin, a cui nel 1953 dedicò una composizione in occasione della sua morte. Le rivelazioni successive sul culto della personalità coltivato dal leader sovietico e sulle purghe staliniste, spinsero Neruda a cambiare opinione e a fare autocritica, pur proclamandosi sempre comunista. Intanto il poeta continua a viaggiare nell'America Latina, tra Messico, Colombia, Perù, Brasile.

Nel 1947 si prepara la messa al bando del Partito Comunista cileno, e a febbraio del 1948 Neruda viene colpito da mandato di cattura: da questo momento vive in clandestinità. Diventa complicato seguire la sua avventurosa vita da esule. Ricordiamo anche i suoi vari soggiorni in Italia, e soprattutto quando nel 1952 Neruda visse per un periodo in una villa messagli a disposizione da Edwin Serio a Capri. Tale permanenza divenne in seguito l'ambientazione del film "Il postino" con Massimo Troisi (fu l'ultima interpretazione dell'attore, perché durante la lavorazione del film Troisi morì). Il poeta nel film è interpretato da Philippe Noiret, e diretto dal regista Michael Radford: la sceneggiatura fu liberamente tratta dal romanzo "Il postino di Neruda" di Antonio Sarmeta che, a differenza del film, è ambientato nel giugno del 1969 nel piccolo villaggio di pescatori di Isla Negra, una piccola isola al largo di El Quisco, nella regione di Valparaiso. Dopo il soggiorno a Capri, Neruda si spostò a Sant'Angelo d' Ischia dove rimase fino alla fine di giugno del 1952. Questa sua vita da viandante è indissolubilmente legata alla intera sua opera. Infatti la sua poesia è profondamente autobiografica, persino quando è poesia sociale o apertamente politica:

"La poesia deve recuperare il legame con il lontano lettore, deve camminare nell'oscurità e incontrarsi con il cuore dell'uomo, con gli occhi della donna, con gli sconosciuti della strada, di quelli che a una certa ora del crepuscolo o in piena notte stellata, hanno bisogno magari di un solo verso ... Bisogna perdersi fra quelli che non conosciamo affinché raccolgano le nostre cose dalla strada, dalla sabbia, dalle foglie cadute mille anni nello stesso bosco..."

Nello stesso anno in Cile il governo del dittatore Videla era ormai al termine, e il Partito Socialista presentò la candidatura a presidente di Salvador Allende e richiese il ritorno in patria al suo letterato più illustre, Neruda, che ritornò in Cile in agosto. Nel frattempo ottenne il divorzio da Delia del Carril, e sposò quindi la terza e ultima moglie, Matilda Urrutia. Continuò tuttavia il suo impegno da comunista. Prese posizione contro gli Stati Uniti durante la crisi dei missili di Cuba, sostenendo la rivoluzione cubana di Fidel Castro,

e fu contro la guerra del Vietnam. Ciò gli attirò gli strali della parte più retriva degli USA e anche della CIA, che cercò in tutti i modi di rovinare la sua reputazione internazionale. Questa campagna denigratoria fu frenata solo nel 1964, quando fu ventilata l'ipotesi di insignirlo del premio Nobel. Nel 1970 fu indicato come uno dei candidati alla carica di Presidente della Repubblica cilena, ma lui rifiutò appoggiando nuovamente Salvador Allende, e aiutandolo a divenire il primo presidente socialista democraticamente eletto in Cile e in America Latina. Fu nominato da Allende ambasciatore del Cile presso la Sede di Parigi, ma dovette lasciare presto questa sua carica per motivi di salute, in particolare per il tumore alla prostata di cui soffriva.

Il 21 ottobre 1971 ottenne il Premio Nobel per la Letteratura, terzo scrittore dell'America Latina dopo Gabriela Mistral nel 1945 e Miguel Angel Asturias nel 1967. Il suo ritorno in patria fu accolto trionfalmente. Prima di morire assistette, l'11 settembre 1973, al colpo di stato di Augusto Pinochet che rovesciò il governo di Unità Popolare. Il presidente Allende muore tra le fiamme del palazzo presidenziale bombardato dai militari. Insediatasi la dittatura, i militari cominciarono a vessarlo con le perquisizioni ordinate dal generale golpista. Mentre attendeva di poter espatriare in Messico, le sue condizioni si aggravarono. Ricoverato in una clinica di Santiago il 19 settembre, morì pochi giorni dopo, il 23 settembre 1973, ufficialmente per il tumore alla prostata, ma forse, secondo la testimonianza del suo autista e guardia del corpo, assassinato per volontà di Pinochet, nella clinica Santa Maria a Santiago. L'opinione pubblica internazionale apprende con stupore che la sua casa di Valparaiso e la casa di Santiago dove si veglia il cadavere, sono state saccheggiate dai militari. I funerali di Neruda diventano una grande manifestazione di dolore popolare. La morte e le esequie di Neruda sono ricordate da Isabel Allende nell'ultima parte del romanzo "La casa degli spiriti", dove lui è chiamato "il Poeta". La scrittrice era difatti presente alla cerimonia.

Possiamo dire che Neruda ha vissuto con piacere e con felicità. Lo dichiara più volte lui stesso: piacere del sesso, dell' "Amor profano" ... del cibo, del vino, dell'amicizia, della politica. Felicità di avere nemici, di sapersi parte attiva di una grande narrazione, di poter condividere questa felicità con personaggi portentosi, andando a bere, a discutere e a far baldoria con Picasso, Arthur Miller, Rafael Alberti, e tanti tanti altri e... non ultimo: Federico Garcia Lorca.

LETTURE

Poesie (Due amanti felici - Qui ti amo - Sonetto - LXIV - Il tuo sorriso)

Testimonianza: "Com'era Federico" (dialogo a tre voci)

DUE AMANTI FELICI

Due amanti felici fanno un solo pane,
una sola goccia di luna nell'erba,
lascian camminando due ombre che s'uniscono,
lasciano un solo sole vuoto in un letto.

Di tutte le verità scelsero il giorno:
non s'uccisero con fili, ma con un aroma
e non spezzarono la pace né le parole.

E' la felicità una torre trasparente.
L'aria, il vino vanno coi due amanti,
gli regala la notte i suoi petali felici,
hanno diritto a tutti i garofani.

Due amanti felici non hanno né fine né morte,
nascono e muoiono più volte vivendo,
hanno l'eternità della natura.

QUI TI AMO

Negli oscuri pini si districa il vento.
Brilla la luna sulle acque erranti.
Trascorrono giorni eguali che s'inseguono.

La nebbia si scioglie in figure danzanti.
Un gabbiano d'argento si stacca dal tramonto.
A volte una vela. Alte, alte stelle.

O la croce nera di una nave.
Solo.
A volte albeggio, ed è umida persino la mia anima.
Suona, risuona il mare lontano.
Questo un porto.
Qui ti amo.

Qui ti amo e invano l'orizzonte ti nasconde.
Ti sto amando anche tra queste fredde cose.
A volte i miei baci vanno su quelle navi gravi,
che corrono per il mare verso dove non giungono.
Mi vedo già dimenticato come queste vecchie ancore.
I moli sono più tristi quando attracca la sera.

La mia vita s'affatica invano affamata.
Amo ciò che non ho. Tu sei così distante.
La mia noia combatte con i lenti crepuscoli.
Ma la notte giunge e incomincia a cantarmi.
La luna fa girare la sua pellicola di sogno.

Le stelle più grandi mi guardano con i tuoi occhi.
E poiché io ti amo, i pini nel vento
vogliono cantare il tuo nome con le loro foglie di filo metallico.

LXIV SONETTO

Per tanto amore la mia vita si tinse di viola
 e andai di rotta in rotta come gli uccelli ciechi
 fino a raggiungere la tua finestra, amica mia:
 tu sentisti un rumore di un cuore infranto

e lì dalle tenebre mi sollevai al tuo petto,
 senz'essere e senza sapere andai alla torre del frumento.
 sorsi per vivere nelle tue mani,
 mi sollevai dal mare alla tua gioia.

Nessuno può dire ciò che ti devo, è lucido
 ciò che ti devo, amore, ed è come una radice,
 nativa d'Araucania, ciò che ti devo, amata.

E' senza dubbio stellato ciò che ti devo,
 è come il pozzo d'una zona silvestre
 dove il tempo conservò lampi erranti.
 Corpo di donna, bianche colline, cosce bianche,
 assomigli al mondo nel tuo gesto d'abbandono.
 Il mio corpo di rude contadino ti scava
 e fa scaturire il figlio dal fondo della terra.

Fui solo come un tunnel. Da me fuggivano gli uccelli
 e in me irrompeva la notte con la sua potente invasione.
 Per sopravvivere a me stesso ti forgiasti come un'arma,
 come freccia al mio arco, come pietra per la mia fionda.

Ma viene l'ora della vendetta, e ti amo.
 Corpo di pelle, di muschio, di latte avido e fermo.
 Ah le coppe del seno! Ah gli occhi d'assenza!
 Ah le rose del pube! Ah la tua voce lenta e triste!

Corpi della mia donna, resterò nella tua grazia.
 Mia sete, mia ansia senza limite, mio cammino incerto!
 Rivoli oscuri dove la sete eterna rimane,
 e la fatica rimane, e il dolore infinito.

IL TUO SORRISO

Toglimi il pane, se vuoi,
 toglimi l'aria,
 non togliermi il tuo sorriso.

Non togliermi la rosa,
la lancia che sgrani,
l'acqua che d'improvviso
scoppia nella tua gioia,
la repentina onda
d'argento che ti nasce.
Dura è la mia lotta e torno
con gli occhi stanchi,
a volte, d'aver visto
la terra che non cambia,
ma entrando il tuo sorriso
sale al cielo cercandomi
ed apre per me
le porte della vita.

Amore mio,
nell'ora più oscura sgrana
il tuo sorriso, e se d'improvviso
vedi che il mio sangue macchia
le pietre della strada,
ridi, perché il tuo riso
sarà per le mie mani
come una spada fresca.

Vicino al mare, d'autunno,
il tuo riso deve innalzare
la sua cascata di spuma,
e in primavera, amore,
voglio il tuo riso come
il fiore che attendevo,
il fiore azzurro, la rosa
della mia patria sonora.

Rìditela della notte
del giorno, delle strade
contorte dell'isola,
rìditela di questo rozzo
ragazzo che ti ama,
ma quando apro gli occhi
e quando li richiudo,
quando i miei passi vanno,
quando tornano i miei passi,

negami il pane, l'aria,
la luce, la primavera,
ma il tuo sorriso mai,
perché io ne morrei.

COM'ERA FEDERICO

Un lungo viaggio per mare di due mesi, nel 1932, mi riportò in Cile. Qui pubblicai *El hondero entusiasta*, che era sparso tra le mie carte, e *Residencia en la tierra*, che avevo scritto in Oriente. Nel 1933 mi nominarono console a Buenos Aires, dove giunsi in agosto.

Quasi contemporaneamente arrivò a Buenos Aires Federico García Lorca, per dirigere e mettere in scena per la prima volta la sua tragedia teatrale *Bodas de sangre*, con la compagnia di Lola Membrines. Non ci conoscevamo ancora, ma ci conoscemmo a Buenos Aires e fummo spesso festeggiati insieme da scrittori e amici. Certamente non mancarono incidenti. Federico aveva dei detrattori. Anche a me capitava e continua a capitare lo stesso. Queste persone si sentono il diritto di spegnere la luce affinché uno scompaia. E quella volta andò appunto così. Dato che c'era interesse ad assistere al banchetto che il Pen Club offriva a me e a Federico all'Hotel Plaza, qualcuno fece funzionare i telefoni tutto il giorno per comunicare che la cerimonia era stata annullata. E furono tanto zelanti che chiamarono persino il direttore dell'hotel, la telefonista, il capo cuoco, perché non accettassero adesioni né preparassero la cena. Ma la manovra fu sventata e alla fine Federico García Lorca e io ci trovammo insieme, con altri cento scrittori argentini.

Decidemmo di fare una grande sorpresa. Avevamo preparato un discorso ad *alimòn*. Probabilmente voi non sapete cosa significa questa parola, e del resto neppure io lo sapevo. Federico, che era sempre pieno d'invenzioni e di trovate mi spiegò:

“Due toreri possono torearne contemporaneamente contro uno stesso toro e con un'unica cappa. E' uno degli esercizi più pericolosi dell'arte taurina. Per questo vi si assiste pochissime volte. Non più di due o tre volte in un secolo, e possono farlo solo due toreri che siano fratelli o che, almeno, abbiano sangue comune. Questo si chiama torearne ad *alimòn*.”

Ed è quanto facemmo in un discorso.

Ed è appunto quello che facemmo, ma nessuno lo sapeva. Quando ci alzammo per ringraziare il presidente del Pen Club del banchetto che ci era stato offerto, ci alzammo contemporaneamente, come due toreri, per un solo discorso. E dato che la cena s'era svolta in tavolini separati, Federico si trovava

ad un'estremità della sala e io all'altra, in modo che, da una parte, la gente mi tirava per la giacca perché mi sedessi credendo a uno sbaglio, e, dall'altra, facevano lo stesso con Federico. Cominciammo dunque a parlare contemporaneamente, Federico dicendo: "Signori" e io, continuando con "Signore", e alternando fino alla fine le nostre frasi, in modo che il discorso parve una sola unità finì a che non smettemmo di parlare. Quel discorso venne dedicato a Rubén Darío, perché tanto io che García Lorca, senza che ci si potesse sospettare di essere modernisti, ritenevamo Rubén Darío uno dei grandi creatori del linguaggio poetico nella lingua spagnola.

Ho qui il testo del discorso:

NERUDA Signore...

LORCA ... e Signori. Esiste nell'arte dei tori un esercizio chiamato "*toreo del alimòn*" in cui due toreri schivano il corpo del toro coperti dalla stessa cappa.

NERUDA Federico ed io, legati da un filo elettrico, giostreremo insieme e risponderemo in questo ricevimento tanto importante.

LORCA E' abitudine in queste riunioni che i poeti mostrino la loro parola viva argento o legno, e salutino con la loro voce i compagni e gli amici.

NERUDA Ma noi richiameremo tra voi un morto, un commensale vedovo, oscuro nelle tenebre d'una morte più grande d'altre morti, vedovo della vita, di cui ai suoi tempi è stato marito abbagliante, ci nasconderemo sotto la sua ombra ardente, e ripeteremo il suo nome finché il suo potere esca dall'oblio.

LORCA Noi, dopo aver inviato il nostro abbraccio con tenerezza da pinguino al delicato poeta Amado Villar, lanceremo un gran nome sulla tovaglia, certi che si devono rompere i bicchieri, e le forchette dovranno saltare, cercando l'occhio per cui si struggono, e un colpo di mare dove macchiare la tovaglia. Noi nomineremo il poeta d'America e di Spagna: Ruben...

NERUDA Darío. Perché signore ...

LORCA e signori...

NERUDA Dov'è, a Buenos Aires, la piazza di Rubèn Darío?

LORCA Dov'è la statua di Rubèn Darío?

NERUDA Egli amava i parchi. Dov'è il parco Rubèn Darío?

LORCA Dov'è la bancarella di rose di Rubèn Darío?

NERUDA Dove sono il melo e le mele di Rubèn Darío?

LORCA Dov'è la mano tagliata di Rubèn Darío?

NERUDA Dove sono l'olio, la resina, il cigno di Rubèn Darío?

LORCA Rubèn Darío dorme nel suo "Nicaragua natale" sotto il suo spaventoso leone di finto marmo, come quei leoni che i ricchi mettono sui portoni dei loro palazzi.

NERUDA Un leone da farmacia, al fondatore di leoni, un leone senza stelle a chi dedicava stelle.

LORCA Ha restituito il rumore della foresta con un aggettivo, e come frate Luis de Granada, padrone di idiomi, ha fatto segni stellati con il limone, e la zampa del cervo, e i molluschi pieni di terrore e infinito: ci gettò in mare con vascelli e ombre nelle pupille

dei nostri occhi e costruì un enorme passeggio di giri sul pomeriggio più grigio che il cielo abbia mai avuto e a tu per tu ha salutato il libeccio oscuro, tutto cuore, come un poeta romantico, e ha posato la mano sul capitello corinzio con un dubbio ironico e triste di tutte le epoche.

NERUDA Merita ricordare il suo nome rosso nelle sue direzioni essenziali con i suoi terribili dolori di cuore, la sua incertezza incandescente, la sua discesa alle spirali dell'inferno, la sua ascesa ai castelli della fama, i suoi attributi di poeta grande, da allora e per sempre e imprescindibile.

LORCA Come poeta spagnolo ha insegnato in Spagna ai vecchi maestri e ai bambini, con un senso di universalità e generosità che manca ai poeti attuali. Ha insegnato a Valle Inclàn, a Juan Ramón Jiménez, e ai fratelli Machado, e la sua voce fu acqua e salnitro, nel solco delle venerabile lingua. Da Rodrigo Caro agli Argensola a don Juan Arguijo, lo spagnolo non aveva avuto feste di parole, urti di consonanti, luci e forma, come in Rubén Darío. Dal paesaggio di Velásquez e dal rogo di Goya e dalla malinconia di Quevedo al culto color mela delle contadine majorchine, Darío percorse la terra di Spagna come la propria terra.

NERUDA Lo portò in Cile una marea, il mare caldo del nord e lì lo lasciò il mare, abbandonato sulla costa dura e dentata, e l'oceano lo colpiva con spume e campane, e il vento nero di Valparaíso lo riempiva di sale sonoro. Innalziamo questa notte la sua statua con l'aria attraversata dal fumo e dalla voce, dalle circostanze e dalla vita, come la sua poesia magnifica è attraversata da sogni e da suoni.

LORCA Ma su questa statua d'aria io voglio deporre il suo sangue come un ramo di corallo agitato dalla marea, i suoi nervi identici alla fotografia d'un gruppo di fulmini, la sua testa di minotauro in cui la neve gongorina è dipinta da un volo di colibrì, i suoi occhi vaghi e assenti da milionario di lacrime, e anche i suoi difetti.

NERUDA Federico García Lorca, spagnolo, ed io, cileno, decliniamo la responsabilità di questa notte da compagni, verso quella grande ombra che cantò in maniera più alta di noi, e salutò con voce inusitata la terra argentina che calpestiamo.

LORCA Pablo Neruda, cileno, e io, spagnolo, abbiamo in comune la lingua e il gran poeta nicaraguense, argentino, cileno e spagnolo, Rubén Darío.

NERUDA E LORCA Alla cui salute e gloria leviamo il nostro bicchiere.

Ricordo che una volta ebbi da Federico un aiuto insperato in un'avventura erotico-comica. Una sera eravamo stati invitati da un milionario, uno di quelli che solo l'Argentina o gli Stati Uniti potevano produrre. Si trattava di un uomo ribelle e autodidatta che s'era fatto una fortuna favolosa con un giornale scandalistico. La sua casa, circondata da un parco immenso, era l'incarnazione dei sogni di un vibrante nuovo ricco. Centinaia di gabbie di fagiani di tutti i colori e di tutti i paesi costeggiavano i sentieri. La biblioteca era coperta solo da libri antichissimi che il milionario acquistava via cavo nelle aste dei bibliografi europei, e per giunta era enorme e piena. Ma la cosa più spettacolare era che il pavimento di questa immensa sala di lettura era completamente ricoperto di pelli di pantera, cucite l'una all'altra in modo da formare un solo

e gigantesco tappeto. Seppi che l'uomo aveva agenti in Africa, in Asia e in Amazzonia il cui unico scopo era quello di raccogliere pelli di leopardo, di *ocelot*, gatti fenomenali, le cui chiazze stavano ora brillando sotto i miei piedi nella fastosa biblioteca.

Ecco come era la casa del famoso Natalio Botana, capitalista poderoso, dominatore dell'opinione pubblica a Buenos Aires. Federico e io ci sedemmo a tavola, vicino al padrone di casa, e di fronte a una poetessa alta, bionda e vaporosa, che durante la cena rivolse i suoi occhi verdi più a me che a Federico. La cena consisteva in un bue intero portato direttamente sulle braci e sulla cenere su una colossale barella che otto o dieci *gauchos* trasportavano in spalla. La notte era rabbiosamente azzurra e stellata. Il profumo dell'*asado cum cuero*, sublime invenzione degli argentini, si mescolava all'aria della pampa, alla fragranza del trifoglio e della menta, al mormorio di migliaia di grilli e ranocchi.

Dopo mangiato ci alzammo tutti, io, la poetessa e Federico che parlava di tutto e di tutto rideva. Andammo verso la piscina luminosa. García Lorca camminava dinanzi a noi e non smetteva di ridere e di parlare, Era felice. Era il suo modo di essere. La felicità era la sua pelle.

Un'alta torre dominava la piscina luminosa. Il suo candore di calce brillava alle luci della notte.

Salimmo lentamente verso il terrazzo più alto della torre. In cima, tutt'e tre, poeti di diverso stile, restammo separati dal mondo. In basso brillava l'occhio azzurro della piscina. In lontananza si udivano le chitarre e le canzoni della festa. La notte, su di noi, era così vicina e stellata che pareva afferrare le nostre teste, e immergerle nella sua profondità.

Presi tra le braccia la ragazza alta e dorata e, baciandola, mi resi conto che era una donna carnale e soda, dalle forme perfette. Con sorpresa di Federico ci stendemmo a terra sul pavimento del terrazzo e già cominciavo a svestirla, quando avverti sopra e vicino a noi gli occhi smisurati di Federico, che ci guardava senza credere a quanto stava avvenendo.

"Via di qui! Vattene e bada che non salga nessuno dalla scala!" gli gridai.

Mentre sull'alto della torre si consumava il sacrificio al cielo stellato e ad Afrodite notturna, Federico corse allegramente a svolgere la sua missione di celestino e di sentinella, ma con tanta fretta e tanta sfortuna che rotolò per i gradini oscuri della torre. Io e la mia amica dovemmo aiutarlo, con mille difficoltà. Per ben quindici giorni continuò a zoppicare...

*

* *

